TROVARE CAMMINI DI PACE

LE PAROLE DI TRE PAPI (GIOVANNI XXIII, FRANCESCO, LEONE XIV) PER UNA CULTURA DELL'INCONTRO E DELLA RICONCILIAZIONE CONTRO L'ASSURDITA' DI TUTTE LE GUERRE.

«Non siamo nati per uccidere, ma per far crescere i popoli, che si trovino cammini di pace».

L'espressione del volto era contrita, la voce rauca per la bronchite che lo affliggeva da giorni e che si sarebbe poi trasformata nella polmonite che lo avrebbe debilitato fino alla morte, ma lo sguardo era lucido, le parole decise… Papa Francesco prendeva la parola alla fine dell'udienza generale del 12 febbraio 2025, in Aula Paolo VI, tornando a chiedere per l'ennesima volta pace per un mondo la cui unica colonna sonora sembra essere il rumore delle armi.

LA GUERRA È UNA SCONFITTA SEMPRE!

«Penso ai tanti Paesi che sono in guerra», scandiva faticosamente le parole il Papa, alzando gli occhi dal foglio e parlando, come suo solito, a braccio. «Fratelli, sorelle, preghiamo per la pace, facciamo di tutto per la pace. Non dimenticatevi che la guerra è una sconfitta sempre. *Lo ripeto: non siamo nati per uccidere, ma per far crescere i popoli, che si trovino cammini di pace.*

Per favore, nella vostra preghiera di ogni giorno chiedete senza sosta la pace, fate penitenza per lei».

LA GUERRA È UN MOSTRO, UN CANCRO CHE DIVORA TUTTO…

Assistiamo quotidianamente ormai a notizie di guerre (e moltissime sono le guerre dimenticate che non interessano a nessuno e di cui quindi non si parla), al punto da esserci tacitamente assuefatti alla loro presenza e a non prestarci quasi più caso. Sembra assurdo che, nel terzo millennio della cosiddetta civiltà umana, ci sia ancora spazio per la guerra, quando la storia dovrebbe aver insegnato che, come papa Francesco non si è mai stancato di ripetere, la guerra non è la soluzione, non ha mai risolto davvero i conflitti, ma li ha anzi acuiti e accresciuti: «la guerra è una pazzia, la guerra è un mostro, la guerra è un cancro che si autoalimenta fago-



GUIDO GHIA
CAVAGNOLO (TO)
Docente di Filosofia c/o IIS Europa Unita (Chivasso) e di Etica moderna all'Università di Genova. Co-direttore di «Famiglia Domani».

citando tutto! Di più, la guerra è un sacrilegio, che fa scempio di ciò che è più prezioso sulla nostra terra, la vita umana, l'innocenza dei più piccoli, la bellezza del creato. Sì, la guerra è un sacrilegio! (…) La guerra stravolge tutto, è follia pura, il suo unico obiettivo è la distruzione ed essa si sviluppa e cresce proprio attraverso la distruzione e se avessimo memoria, non spenderemmo decine, centinaia di miliardi per il riarmo, per dotarci di armamenti sempre più sofisticati, per accrescere il mercato e il traffico delle armi che finiscono per uccidere bambini, donne, vecchi: 1981 miliardi di dollari all'anno, secondo i conteggi di un importante centro studi di Stoccolma. Segnando un drammatico +2,6 per cento proprio nel secondo anno di pandemia, quando invece tutti i nostri sforzi si sarebbero dovuti concentrare sulla salute globale e nel salvare vite umane dal virus»[1].

PERCHÈ TANTE GUERRE?

E, allora, chiediamoci il perché di tutte queste guerre, che continuano a scoppiare, senza che né il progresso, né la tecnologia, né l'intelligenza – tradizionalmente umana o artificiale che sia – riescano a fermarle e a debellarle. Anzi: se le guerre continuano senza sosta è anche perché le nuove tecnologie — lungi dal fermarle — spesso le accelerano, le intensificano e non di rado le fomentano.

Droni autonomi, sistemi guidati dall'intelligenza artificiale in grado di selezionare e attaccare bersagli senza supervisione umana, *cyber* attacchi contro infrastrutture critiche (reti elettriche e di comunicazioni), algoritmi asettici che amplificano l'odio e radicano divisioni sociali, tecnologie a basso costo che permettono anche a piccoli gruppi armati di sfidare eserciti convenzionali, dando origine a conflitti destrutturati, più lunghi e senza fine certa, tutto questo, anziché dissuadere alla guerra, ne abbassa la soglia d'ingaggio, rendendola un'opzione più accessibile, allettante e, addirittura, meno costosa.

Nonostante lo scandaloso *business* economico del commercio delle armi e degli strumenti di morte (o, forse, proprio per questo…), la guerra appare oggi a molti non solo legittima, ma anche utile e, a suo modo, razionale. È piuttosto la pace che sembra doversi giustificare.

FARE GUERRA È *ALIENUM A RATIONE*…

Eppure, non hanno perso neppure un grammo del loro peso specifico le parole con cui Papa San Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris* del 1963, affermava con decisione che nell'era atomica è *alienum a ratione* pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia. Un'espressione profetica e potente, con la quale certamente il Papa non intendeva dire che riesce difficile pensare – come la prudente, troppo prudente traduzione italiana cercò di depotenziarne il senso… –, ma che è estraneo alla ragione, cioè assurdo, folle, incomprensibile, usare la guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti (un concetto, peraltro, in piena sintonia anche con l'art. 11 della nostra Costituzione che afferma che l'Italia *ripudia* la guerra, altro verbo tutt'altro che leggero o diplomaticamente da interpretare…).

[1] Papa Francesco, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, Solferino – Libreria Editrice Vaticana, Roma 2022, p. 2.

SAPER LEGGERE I SEGNI DEI TEMPI

Ora, se oggi non si avverte più l'irrazionalità della guerra, ed è anzi la pace che sembra essere solo il pio desiderio di ingenue anime belle fuori dal mondo, è perché non si sanno leggere più i segni dei tempi e non ci si sforza di interrogare a fondo la storia in cui siamo chiamati a vivere. La lezione di Giovanni XXIII è attuale più che mai, se pensiamo a Gaza, alla guerra in Ucraina e in tantissimi altri luoghi dimenticati del mondo. Anche oggi c'è un Papa (prima Francesco e poi sulla sua scia Leone) che annuncia insistentemente il Vangelo della pace, che proclama che la guerra è ingiusta ed è sempre una sconfitta per l'umanità. Ma interrogarsi sui segni e sulla storia dei tempi non è responsabilità solo del Papa e neanche solo dei cristiani. I sostenitori della pace non dovrebbero solo sottolinearne la necessità razionale, di contro alla stoltezza evidente della guerra, ma contribuire anche a costruire una solida cultura di pace intessuta di saggezza umana, spirito evangelico e sapere storico-critico. Quella saggezza umana, quello spirito evangelico e quel sapere storico-critico con cui la *Pacem in Terris* sapeva unire speranza escatologica e realismo storico e insegnare a un mondo in fermento che la guerra non era più ragionevolmente utilizzabile, era cristianamente peccaminosa e umanamente una tragica sconfitta.

Oggi, a più di sessant'anni dalla *Pacem in terris*, il pericolo delle armi nucleari è tutt'altro che scomparso ed è drammaticamente reale il rischio di una conflittualità sempre più diffusa e devastante (la terza guerra mondiale a pezzi, più volte denunciata da Papa Francesco), dall'Europa al Pacifico, dal Medio Oriente all'Africa. La guerra produce sempre esiti imprevedibili e bisogna con tutte le forze della ragione impedire che i giganteschi interessi economici che soggiacciono all'industria bellica facciamo precipitare il mondo nel baratro.

È URGENTE UNA CULTURA DELLA PACE COME STRUMENTO DI GIUSTIZIA

È urgente una cultura che denunci chiaramente e senza ambiguità i molteplici motivi politici, economici e finanziari degli interessi perversi della guerra. È urgente una cultura che sveli il seducente inganno di un pensiero unico che imprigiona popoli e mezzi di informazione, pensiero costruito sulla facile narrazione ingannevole dell'interesse immediato della guerra, ma che cela sempre il linguaggio della violenza, la logica egoista e razzista della contrapposizione amico/nemico. È urgente ribadire ancora e sempre che è un essere ingannevole, peccaminoso e *alienum a ratione* chi continua a pensare che la guerra possa ancora davvero essere utilizzata come strumento di giustizia…

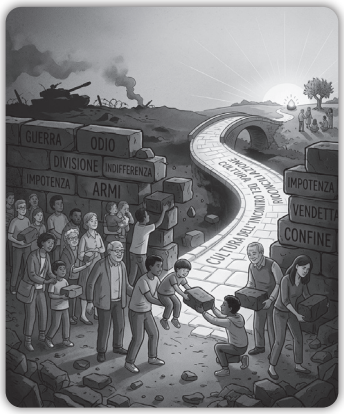
È urgente, anche e soprattutto per sconfiggere la serpeggiante convinzione che, come già sottolineava il filosofo Hegel, le virtù etiche sono edificanti, ma non sono in grado di costruire nulla, perché il corso del mondo se ne fa beffe e procede imperterrito per la sua strada di interessi egoistici e profitti privati, per cui non c'è niente, ma proprio niente da fare…

E invece non è così! Imparare a dire sempre «no» a tutte le guerre, senza «se» e senza «ma», essere capa-

ci di pace e di nonviolenza, è la condizione prima e indispensabile per educare ed educarci alla pace, per parlare di pace in un contesto che la nega, cioè al cospetto della guerra e della violenza. Riscoprire il valore della nonviolenza, della possibilità di ricomposizione pacifica dei conflitti, sia quelli interpersonali, sia quelli tra nazioni, diventa così la sfida decisiva per ripensare a fondo il nostro stile di vita, il nostro abitare concretamente il mondo.

UNA CULTURA DELL'INCONTRO E DELLA RICONCILIAZIONE CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE DELL'INDIFFERENZA E DELL'IMPOTENZA

Papa Leone XVI, in un messaggio inviato a Lampedusa il 12 settembre 2025, in occasione della presentazione del Progetto «Gesti dell'accoglienza» alla lista del Patrimonio culturale immateriale dell'Unesco, sottolinea come oggi la «globalizzazione dell'indifferenza», più volte denunciata da Papa Francesco, sembra aver lasciato il passo a una «globalizzazione dell'impotenza»:



«Davanti all'ingiustizia e al dolore innocente siamo più consapevoli, ma rischiamo di stare fermi, silenziosi e tristi, vinti dalla sensazione che non ci sia niente da fare. Cosa posso fare io, davanti a mali così grandi? La globalizzazione dell'impotenza è figlia di una menzogna: che la storia sia sempre andata così, che la storia sia scritta dai vincitori. Allora sembra che noi non possiamo nulla. Invece no: la storia è devastata dai prepotenti, ma è salvata dagli umili, dai giusti, dai martiri, nei quali il bene risplende e l'autentica umanità resiste e si rinnova.

Come alla globalizzazione dell'indifferenza Papa Francesco oppose la cultura dell'incontro, così vorrei che oggi, insieme, iniziassimo a opporre alla globalizzazione dell'impotenza una cultura della riconciliazione. Riconciliarsi è un modo particolare di incontrarsi. Oggi dobbiamo incontrarci curando le nostre ferite, perdonandoci il male che abbiamo fatto e anche quello che non abbiamo fatto, ma di cui portiamo gli effetti. Tanta paura, tanti pregiudizi, grandi muri anche invisibili ci sono tra noi e tra i nostri popoli, come conseguenze di una storia ferita. Il male si trasmette da una generazione all'altra, da una comunità all'altra. Ma anche il bene si trasmette e sa essere più forte! Per praticarlo, per rimetterlo in circolo, dobbiamo diventare esperti di riconciliazione. Bisogna riparare ciò che è infranto, trattare con delicatezza le memorie che sanguinano, avvicinarci gli uni agli altri con pazienza, immedesimarci nella storia e nel dolore altrui, riconoscere che abbiamo gli stessi sogni, le stesse speranze. Non esistono nemici: esistono solo fratelli e sorelle. È la cultura della riconciliazione. Servono gesti di riconciliazione e politiche di riconciliazione». ◆

GUIDO GHIA
ghia@istitutoeuropaunita.it